

Paolo Agnello · Pietro Archiati

GIUDA RITORNA



© *Archiati Verlag* e. K. 2004, Monaco di Baviera
Stampa: Memminger MedienCentrum, Memmingen (Germania)
Copertina: da uno schizzo di Leonardo da Vinci
per il Guida dell'Ultima Cena

ISBN 3-937078-29-0

Archiati Verlag e. K.
Sonntaustraße 6a · 80995 München · Germania
info@archiati.com · www.archiati.com

Questo disse ancora,
ma intorno il nostro amico non vedeva nessuno.

Si volse allora verso la terra,
e gli sembrò di vederla come una navicella
 sperduta in un mare,
ed era invece solo cielo quello,
mentre veleggiava verso il nulla.

Poi, d'un tratto, eccola accendersi e
 splendere come un sole,
ed era una enorme raggiera di luce adesso,
e da lì uscivano i pensieri e le azioni di tutti gli uomini.

Ma lui era lontano, troppo distante,
 e allungava le braccia
e avrebbe voluto avere gambe cuore e sangue,
 per correrle dietro, salirci sopra.

Ma del suo corpo non restava più niente.

Il pulmino saliva a fatica. Visto dall'alto sembrava un lucertolone stremato da una lunga corsa; perso lo slancio, procedeva per inerzia, sempre più a rilento. Dopo un interminabile viaggio, la dozzina di ragazzi, o poco più, da ore stipati là dentro, sperava di farcela ad arrivare finalmente a destinazione. Anche il grassone abbarbicato al volante, a dire il vero ci sperava. Ma ad ogni metro la probabilità di vincere la scommessa fatta in partenza, quella cioè di portarli a destinazione giusto in tempo per la cena, scemava. Con loro c'era anche un uomo, più anziano; il capogruppo forse. E se gli altri avevano ancora forza per ridere e scherzare, lui s'era tirato fuori, standosene in disparte pensoso ed accigliato. La speranza, come il motore, era l'ultima a morire.

Dài, ancora un po' e ce l'hai fatta, un piccolo sforzo soltanto e siamo arrivati, implorava l'uomo al catorcio che gli ansimava sotto i pedali, dài che Spoleto non è poi così lontana. Ma neppure l'estremo lembo della guarnizione era altrettanto lontano dall'esser divorato dal calore che ribolliva da tutte le parti, specie dal cofano da cui usciva un denso vapore bianco. L'uomo dai capelli grigi seguiva sottocchi tutta la scena, accartocciato in un bilioso silenzio. Perché se lo sentiva lui, per quell'intuito che hanno gli uomini della sua età nel cogliere l'aspetto più ingrato della vita ma anche il più vero, che sarebbe finita a quel modo. Da un pezzo i ragazzi lo prendevano in giro, per quel suo sadismo nel cogliere i risvolti negativi delle cose, le zone d'ombra. Per il suo irrimediabile realismo.

Davvero non volevano sentirlo uno come lui che cercava di spegnere i loro sorrisi, soffiare sugli entusiasmi, piegarne l'ali.

Il conducente intanto sudava e taceva. Contando sulla sua facilità a perdersi dietro a banali divagazioni non riguardanti la meccanica del pulmino su cui poggiava, e meritatamente, le sue robuste chiappe, cercava di mantenere quell'aria rassicurante e beata appiccicatosi addosso fin dalla partenza. Ma adesso, che le cose stavano mettendosi male, senz'accorgersene s'era leggermente curvato sul volante. Era da sempre la sua unica certezza quella; oltre al cambio il motore e tutto il resto là sotto, beninteso. Gli bastava una drizzatina qua e là, un colpo di freno o d'acceleratore ogni tanto, perché anima e cuore sbalzassero sul nastro ondeggiante della strada, a seguire i dettami di regole e segnali. Li conosceva a memoria lui e da una vita. Certo non era un artista come loro, ma le curve sapeva farle, eccome, e se quelle non le fai bene, sai dove finisci? Ho un mestiere io, non come quegli sciabordati là dietro, quelle teste campate per aria. Artisti. Bah! Tutti alla pala li manderei, a vangare... Ve la do io l'arte. E così, vendicandosi degli sfottò di poco prima, acqua olio e benzina niente vino di mattina, andava avanti, rimuginando risposte ancor più feroci, ma che non sarebbe mai riuscito a dare.

E mentre lui correva dietro a fantastiche rivincite, i ragazzi a modo loro correvano, sì, ma dietro alle loro parti; ripassandosele a memoria. Mesi di prove, sacrifici, ritiri. Avevano rinunciato a tante cose per questo viaggio, ed ora rischiavano di non arrivare in tempo a Spoleto. Ave-

vano una reputazione da difendere, erano degli improvvisatori; solo in parte però. In fondo il canovaccio era quello, ma la successione dell'entrate non veniva stabilita in partenza. E anche le parole, non tutte erano previste. Questa la novità. Uno poteva ficcarsi all'improvviso nella battuta dell'altro, dire quel che gli passava per la testa, e il compagno doveva sapersi adattare, interrompere il suo discorso per riprendere il filo, al momento giusto. Una specie di duetto improvvisato. L'altr'anno era andata benissimo, ed ora li aspettavano gli organizzatori, gli applausi e una sacrosanta doccia. Ma soprattutto la buona cucina umbra: ruspante e genuina. Un pensiero come questo bastava a tenere su il morale, alle cinque di sera. Ancora poco ed era fatta.

Dài Giacomino, portaci a magnà, gridarono a un tratto. Lui si volta e sorride. Solo con la bocca però, che il morale, assieme al suo orgoglio d'autista di lungo corso, gli si stava spandendo dentro irrimediabilmente; come cera di candela colava da tutte le parti. Poi, rivolti al capo, Tu è meglio che non dici niente, tanto porti sempre iella, e giù risate. Ma lui nemmeno ci badò. La testa poggiata al finestrino, osservava un punto preciso sui bordi altalenanti delle colline. Al di là di essi, Spoleto, quel dramma scritto da lui, le proposte, i contratti, forse qualche rappresentazione all'estero. Anche lui ha i suoi sogni, ma non li dice a nessuno, neppure a se stesso vuol confessarli.

L'autista, soddisfatto di non essere il solo a venire preso per i fondelli, sorride sì, ma lo spirito è quello d'un cane che da un momento all'altro s'aspetta la sua brava

bastonatura. Sa che l'ora è giunta, quando, di sguincio, vede quello che non vorrebbe vedere: il pannello del cruscotto. La temperatura a mille e passa. Non sa se mettere ancora acqua, lo ha già fatto due chilometri prima, metti a birra che vai più veloce, gli avevano detto. Meglio fermarsi allora, smontare la ventola, cambiare la cinghia che forse s'è allentata, per questo il motore è surriscaldato, oppure è il raffreddamento che non riparte, o chissà che cos'altro sarà...

Il pulmino arrancava su per i tornanti. Cento chilometri a Spoleto, dice il cartello. Non sarebbero niente, e invece sono un'eternità. E sbuffa, e litiga con bulloni, guarnizioni, spessori, dadi, diodi, triodi, centraline periferiche, circuiti centrali, gligè, candele, ceri, santi e madonne, litiga con tutto Giacomo, col mondo intero leticherebbe pur di non darla vinta a quelli dietro. E continua a guidare senza dir nulla; ma le spie, quelle carogne, parlano per lui. Per questo si chiamano spie. Inchiodate sul rosso non si scostano da lì, proprio davanti a lui, messe apposta per tradirlo.

«Allora che facciamo?» fece l'uomo dai capelli grigi.

«Non so dottò, lei che pensa?»

«Beh, se non lo sai tu...». La voce dell'uomo pareva rassegnata, come il motore che implorava di fermarsi. Un poco soltanto sarebbe bastato per fargli riprender fiato. «Fermiamoci allora» dice l'uomo. «Noi nel frattempo andremo là».

«Dove c'è quello spiazzo, dottò?» e indicava una conca verde incastonata tra una selva di alti faggi.

«Sì, io e i ragazzi andremo laggiù. Per il resto vedi tu cosa puoi fare. Siamo nelle tue mani».

Giacomo prese una stradina sterrata a destra. Il pulmino sobbalzava sulle pietre come avesse le convulsioni, poi a un certo punto scaracchiò, lo fece più volte di seguito e poi basta. Quindi, sfrigolando, rallentò fino a fermarsi a lato di un declivio. Un lungo rantolo misto a un sibilo catarroso salì dal suo muso schiacciato. Sembrava lì lì per morire.

«Pensi di poter fare qualcosa Giacomo?»

«Aspetti che si raffreddi e glielo dico.»

«Va bene allora, noi intanto andiamo». E si guardava intorno per trovare il sentiero più breve per arrivare a quel punto. «Quello spiazzo laggiù, vero?», e puntava l'indice su un occhiello luminoso in mezzo alla macchia del bosco. L'altro fece cenno di sì. «Bene. Quando avrai qualcosa di buono da dirci fatti vivo, e buona fortuna».

Giacomo fece scorrere il portellone. I ragazzi si catapultarono ad uno ad uno dal buco apertosi sulla fiancata del pulmino. Cadevano a terra liberandosi al volo dei giubbotti, rimbalzando come castagne che nell'impatto schizzano fuori dai loro gusci. Poi giù di volata, lungo il costone verso il prato. Li richiamava il verde, la luce, l'idea di una corsa dopo ore di viaggio ed immobilità. O era semplicemente la gioventù. L'uomo dai capelli grigi veniva dopo, senza fretta, osservandoli mentre scapicollavano come pulcini usciti dal gabbio, e intanto taceva. In giro tanta confusione, grida, risate. Nomi e voci si rincorrevano, ma lui paziente guarda i suoi ragazzi e aspetta. Poi, senza dire

una parola, li richiama col suo invisibile bastone e li fa sedere in circolo. Con un semplice gesto della mano li governa, come un pastore fa col gregge.

Dopo poco, cose e uomini tornarono al loro posto e il silenzio fu quasi totale. Il pulmino, fermo sul ciglio della strada, visto da lì sembrava una docile creatura, rassegnata a farsi leccare le ferite da Giacomo che, infilato il suo cespuglioso testone in quella bocca da foca ammaestrata, con pinze e chiavi inglesi smanettava come un dannato. L'intervento sarebbe stato di certo lungo; i pezzi poi chissà se ci saranno tutti nel paese più vicino. Spoleto li aspetta oltre quelle colline che tagliano un cielo di carta stropicciata con sopra batuffoli di nubi come di garza slabbrata. In fondo al prato circondato da un filare di betulle con dietro ciuffi di vecchi castagni, l'uomo se ne sta tranquillo al centro del cerchio dei ragazzi accovacciati intorno.

«Giacomo ce la farà», disse, «e noi in un modo o nell'altro vedrete che arriveremo a destinazione».

«Sì, domani...», fece uno, e giù tutti a ridere.

«No amico, stasera. E perché niente vada perso, diamoci una mossa e cerchiamo di ripassarci le parti». Un brusio accompagnò quest'ultime parole. «E' tutto di guadagnato, credetemi». La cosa non li entusiasmava più di tanto.

«Ma via su, lo faremo domani. Che fretta c'è!» disse qualcuno.

«No!», rispose l'uomo, «meglio adesso. Avete dentro la grinta giusta, la dose di rabbia che ci vuole. Il canovaccio già lo conoscete». Poi, tirato fuori il copione, prese a

sfogliarlo fermandosi ogni tanto. Gli altri zitti a guardarlo. Quindi, trovata la pagina che cercava, si rivolse a uno in particolare:

«Vedi?», disse indicandogli un punto preciso. «Qui, quando Giuda parla di sé, la parte deve scorrere liscia come l'olio, prevedibile come due più due fa quattro, tanto tutti la conoscono la storia. Un classico in cui la gente deve dirsi: ecco la solita menata col predicozzo finale, una sequela di scene trite e ritrite, col pistolotto religioso, la morale, la chiesa e così via. Si deve arrabbiare il pubblico, capito? deve pensare d'aver pagato il biglietto per niente, mandarvi a quel paese insomma. Tutto deve aspettarsi, fuorché quello che verrà dopo. E' questo il segreto del nostro lavoro. Siamo o no degl'improvvisatori? Perché Giuda è l'uomo di oggi, che tradisce le sue idee e in fondo anche la vita che avrebbe voluto vedere avvitarsi in un certo modo e invece gli va storta, costringendolo ad accettarla così com'è. E' un idealista Giuda. Venderebbe sua madre per veder realizzato quel sogno con cui s'è trastullato; ed alla fine non trova niente e nessuno con cui realizzarlo. E così si uccide e oltre il maestro, tradisce anche se stesso. E tutto questo mio caro» sempre rivolto al solito ragazzo che l'ascoltava senza fare una piega, «lo devi sentire dentro di te; talmente forte da scivolarti nelle parole quella forza. Nemmeno devi cercarle tanto ti vengono facile, spinte dalla passione che ci metterai dentro. Capito? Tu sai bene com'è finita la storia, per questo ti devi arrabbiare, e sul serio. Giuda mica lo sapeva. Ogni uomo non sa come finisce la sua storia. E allora faccia-

moglielo capire diamine che ciascuno ce l'ha dentro un po' di Giuda, anche se non lo sa».

Dopo questa sparata, nessuno aveva voglia di fargli osservazioni. I giovani, a gambe incrociate, guardavano il centro del cerchio. Ancora un po' di raccoglimento e la rappresentazione avrebbe avuto inizio. Giusto il tempo di dare un'ultima scorsa alla parte. Silenzio completo adesso, solo lo sferragliare distante di Giacomo si sentiva, sfogarsi coi suoi arnesi sul motore, non concedendosi un attimo di tregua. Anche l'aria si era fermata. L'aria di settembre coi rimasugli dell'estate ancora dentro, con parte della sua luce e dei suoi fragorosi colori che ora, invece, si adagiavano quietamente sulle cose, senza più addosso la forza esplosiva di prima. Denso come un tuorlo d'uovo, il sole indugiava in un cielo alto, non avendo alcuna voglia di cadere su quell'orizzonte privo del tripudio incandescente delle serate d'agosto...

Fu forse quel ronzio insistente, la posizione scomoda con quel bozzo ispido di terra sotto la schiena, o altro ancora, a svegliarlo da quella specie di sonno. Da una remota periferia gli s'avvicinava un indistinto rumore, sottile come una fibra di vetro, vibrando per un'ottusa coscienza col suo invisibile diapason. Poi divenne più grande e spesso, sempre più vicino, vicinissimo ora. Una miscela di suoni confusi. Come quando da bambino, accostato l'orecchio alle grandi conchiglie, ci sentiva la voce del mare. Fece

fatica a mettere insieme quei rumori frammentati, dargli un senso, ed anche ad aprire gli occhi faceva fatica. Uno straripante sonno otturava ogni poro del corpo; nemmeno riusciva a sollevare il capo. Cosa gl'era successo? Si girò di lato, e vide un pulmino ai bordi di una stradina, qualche centinaio di metri più avanti, grigio, avvolto da polvere e fumo. Con quel suo indefinito colore, si staccava nettamente dal verde degli alberi cresciuti lungo il fianco della collina. Era distante, eppure talmente distinto nei particolari da sembrare trovarsi lì, soltanto a un metro da lui. Tutto questo gli diceva un pensiero balordo in cui ogni cosa appariva senza uno schema definito; come fosse appena uscito da una sbornia tremenda. Lui ch'era astemio. Cosa ci faceva mai in mezzo alla campagna, lungo disteso per terra, in mezzo a una macchia di corbezzoli, come un uccello impigliatosi nelle maglie d'un roccolo?

E intanto scorgeva i ragazzi spuntare dai finestrini, come tanti lombrichi da uno scatolone pieno di buchi. Si sporgevano in fuori con tutto il tronco, quasi cercassero qualcosa; poi d'un tratto erano scesi. Ce n'erano di tutti i tipi; bianchi, neri, biondi, rossi, con collane, orecchini, pircing, tatuaggi e senza, maschi e femmine. Cercavano uno spazio per un picnic forse, o per prepararsi ad una scampagnata, o per trascorrere lì il pomeriggio, o chissà cos'altro avevano in testa. Il posto era ben riparato, fuori dal gran traffico. Si dirigevano adesso verso di lui, di volata, proprio nello spiazzo erboso antistante. Non sapeva davvero cosa fare. Si sentiva imbarazzato all'idea di

uscire allo scoperto e dire, ehi ragazzi, ci sono anch'io qui. Non aveva certo niente da nascondere, eppure il disagio se lo sentiva dentro, come di una cosa strana o fuori posto, piombata lì, in quella macchia, da un altro mondo, tanto quella realtà, dei giovani ad una decina di metri da lui, pareva distante dalla sua. Un clandestino entrato in un territorio proibito.

Intanto i ragazzi s'erano messi in cerchio e parlavano animatamente fra loro, poi era sopraggiunto un uomo più anziano, i capelli grigi stretti da un lacciolo di cuoio, un lungo codino gli scendeva dietro la nuca. Si era messo a parlare, e stranamente, nonostante fosse distante un ventina di metri, il nostro amico sentiva tutto quel che diceva, parola per parola; come fosse lì, a un metro da lui. Così, anche volendolo, non poteva perdersi una frase di quel discorso, né un gesto. Nascosto nell'ombra di rami e foglie e quelli in mezzo al prato, alla luce del sole, si sentiva in colpa, quasi fosse un ladro. Un ladro d'innocue parole certo, son di tutti le parole, ma tale si sentiva. E allora lo smarrimento, il disagio, quella lacerante confusione in testa, s'invilupparono in un pericoloso miscuglio tirandogli i muscoli come corde di violino. Se ne stette così per un pezzo, a pelo ritto, simile a un cane di fronte a un invisibile pericolo.

L'uomo nel frattempo aveva detto a uno dei ragazzi cosa dovesse fare. Quello ascoltava a capo chino, in raccoglimento, e per rilassarsi scuoteva impercettibilmente mani e piedi, come s'accingesse a partire da un momento all'altro per un viaggio immaginario. Proprio quest'ultime

parole usò l'uomo col codino. E allora, d'improvviso, si ricordò vagamente di qualcosa, senza riuscire a distinguere cosa fosse quella virgola di luce che gli aveva sfrigliato dentro per un attimo, lasciandogli una gora di fosforo incandescente che però subito s'era spenta. Da quanto tempo dormiva per essere così rincoglionito? E poi dove sono, e che mese è? E giù altre domande e stava quasi per alzarsi, andare dai ragazzi e dire, ehi voi, ero là per caso, vi stavo ascoltando, scusate, quando s'accorse che, se la mente era sveglia, il corpo non aveva nessuna voglia di seguirlo. Aspetta ancora un po', dà, sembrava dirgli lo stesso baluginio di un attimo prima, suavia aspetta e vediamo cosa succede. Ma fu alla parola «Giuda» gridata con forza dall'uomo col codino al ragazzo a fianco che aveva raccolto senza batter ciglio, che il nostro amico decise di non farne più di niente di quell'idea lì. Parlavano di cose troppo serie quelli, per badare a lui. Non era il caso; per adesso almeno. I ragazzi osservavano in silenzio...

Poi il Giuda, il ragazzo dai capelli ammassati e neri, stretti da un cordino attorno alla fronte, si portò in mezzo al cerchio. Il volto segnato da due solchi profondi, d'un bianco spento come di calce viva crepata da un sole a picco, se ne stava immobile ora. Ma quella quiete, trattenuta a lungo mentre l'uomo gli aveva parlato, scomparve in un battibaleno. S'incrinò come un cristallo contro cui aveva sbattuto al termine d'una lunga rincorsa; in mezzo

gli spuntò uno strano sorriso, nemmeno più suo. Stonava con quel corpo lungo e nodoso, così mite, all'apparenza, nei gesti di poco fa. L'uomo dai capelli grigi gli disse d'aspettare un momento ancora. Sembrava tenerlo per un'invisibile catena. Un attimo soltanto, ed avrebbe liberato l'ombra che gli scalpitava dentro.

«Domani sera ti toccherà recitare davanti a un pubblico vero, tienti in esercizio con la mente, dev'essere scattante, pronta a rispondere. Dopo aver letto il testo in cui descrivi la tua morte, facendola rivivere così come credi l'abbia vissuta lui, Giuda, mettiti a descrivere quel che ti passa per la mente. Parla! Senza peli sulla lingua, senza riguardi per nessuno. Dacci dentro a tutta forza».

Non se lo fece dire due volte il ragazzo. L'uomo gli aveva tolto il laccio e lui avrebbe potuto finalmente scapicollarsi quanto voleva, fiandandosi per quel campo immenso che gli si spalancava davanti ogni volta che veniva sciolta la briglia alla sua inquieta genialità. Gli piaceva soprattutto la parte del cattivo, poter esibire la prodigiosa libertà di pensieri che gli partivano in tromba quando entrava per bene nel ruolo, allungandosi per la mente come purosangue lanciati ventre a terra, con le parole sopra, attaccate alle criniere. Gli galoppavano così veloci i pensieri, che a volte rischiavano di perdersele le parole. Nel volto però lo s'intuiva l'eco di quegli zoccoli, si percepiva, nella voce, il sussulto di quella corsa scapicollata. Era forse il migliore della compagnia, lui; di sicuro il più sanguigno. Bravissimo comunque nell'improvvisare. Tornò al centro del cerchio, allargò le braccia e cominciò.

Le parole uscivano con solennità da dietro la sua maschera scura, come un attore greco dinanzi a un pubblico che sembrava, adesso, l'immagine stessa dell'umanità. Raccontava loro come si fosse allontanato dal suo maestro e perché avesse deciso di farlo. Aveva tradito le loro attese, lui, promesso alla sua gente che sarebbe diventato il signore di questa terra, per realizzare il sogno suo e di tanti altri giovani come lui: quello di avere finalmente un re in terra di Palestina. E riscattare così il sangue d'un popolo schiavo, le ferite delle secolari umiliazioni, il giogo d'una eterna sottomissione. Una nuova fuga dalla terra di Egitto, per fondare un nuovo impero capace di liberarli dagli odiati romani. Ecco, questo voleva lui; ma, al momento dell'azione, quello non aveva mosso nemmeno un dito. Eran dunque solo parole le sue?

Fu il giorno dopo la sua condanna a morte, mentre portava quelle due travi inchiodate fra loro, che d'un tratto s'accorse del suo corpo; come l'avesse scoperto per la prima volta. Eppure quante volte lo aveva visto! Mentre veniva immerso nelle acque del Giordano, nella controluce di quel giorno, in cima al monte, quando aveva predicato alle folle, nella trasparenza del lino in cui stava avvolto come fosse dentro una nuvola, tant'era bianco. Mai però l'aveva visto così smagrito, quattr'ossa rinsecchite a sostenere quel che gli era rimasto addosso. E ora, la croce sopra le sue spalle, era un niente al confronto di tutto il resto che gli pesava dentro. Una forma purissima il suo corpo, proprio come doveva essere nella mente di Dio alle origini del mondo.

E mi sentii oppresso da quella visione, una specie di colpa. Mi sembrava di portarne mille di croci, mi schiacciavano, e mi sentivo sfibrato come fossi una mela marcia, e allora corsi al tempio e vi scagliai contro i miei trenta denari. Che qualcuno se li riprenda, gridavo. Ho sbagliato, sì ho sbagliato, tutti possiamo sbagliare, che qualcuno fermi questa follia, voi potete farlo, vi prego fermateli, continuavo a ripetere. E invece le porte rimasero chiuse, e dietro credetti di scorgervi il tempo fuggire via, anch'esso terrorizzato dalla mia presenza. Nessuno poteva afferrarlo il tempo che correva portandosi via tutto, come nessuno poteva oscurare la rappresentazione di quel dramma che si concludeva lontano da me. Io l'avevo iniziato e solo io potevo fermarlo; ma non potevo farci niente ormai. Allora tutto sembrò allontanarsi da me, come fossi un appestato. Come le monete che rotolavano sulle scale, scintillando a tratti, portandosi via col loro argento le meraviglie e le ricchezze che avevo creduto di scorgervi dentro.

Allora tornai indietro e vidi Pietro ai piedi di un muro. Ci stava appoggiato contro e piangeva; ma io dentro non avevo nulla che potesse uscirmi fuori, ed attenuare l'angoscia che mi soffocava. Nemmeno il sollievo delle lacrime mi restava. E' terribile andare in cerca del proprio cuore e trovarlo vuoto! Vuoto ed arido come una giara seccatasi ai venti del deserto. Poi il cielo si oscurò, il sole scomparve, e la terra cominciò a vibrare e quei sussulti squassarono non solo ogni angolo di mondo, ma ogni cellula del mio corpo, ed io ne ero atterrito. Sembrava che nessuno fosse rimasto in piedi intorno a me. Allora corsi

via senza sapere dove. M'accorsi che ero rimasto solo, io e la mia ombra, appiccicata ai piedi e talmente rimpicciolita, che nemmeno lei sembrava volesse farsi vedere da nessuno.

Poi scese la sera. Cercavo di convincermi che un attimo di follia non si dovesse pagare a quel modo, e non era giusto che ad esso non vi fosse rimedio. Parole aride come le mie labbra. Mi misi allora in cerca di qualcuno cui dirle queste cose, ma ero stanco, dentro e fuori di me; stanco di tutto. Alla fine caddi, non per stanchezza, ma per qualcosa che m'era uscito fuori come una pietra schizzata dal ventre di un vulcano. E mi vedevo di nuovo davanti alle porte del tempio e chiedevo di entrare, ma orribili maschere spuntavano oltre l'orlo delle mura, guardandomi da quei buchi neri. Sembrava che tutto il mondo stesse a spiarmi, per inorridire all'enormità della mia colpa. Non mi restava altro che trovare un buio ancor più profondo, in cui nascondermi per non uscire mai più.

Cosa c'è di più buio della morte, se non la morte di questo pensare che già mi uccide? mi chiesi. Ma prima di lasciarmi cadere nel vuoto, avrei voluto gridare, a coloro che non vedevo ma che di sicuro erano lì intorno a guardarmi dalle loro orbite di zolfo incandescente ed anche agli abitanti di Gerusalemme, un mare di fiammelle le tremule luci della città, che se il baratro verso cui sarei precipitato poteva sembrare infinito, ci sarei stato pur sempre io, Giuda l'Iscriota, a far da sponda alla loro disperazione. Sono io quel fondo! gridavo, e se vorrete risalire dalle vostre cadute, è su di me che dovrete poggiare i

vostrici piedi, su me Giuda! E prima che tutto scomparisse, proprio in quell'attimo ebbi una visione.

E mi vedevo salire in alto, verso Gerusalemme, e sui monti, e sul mare. Mi spandeva nella vastità del cielo come il calore nell'aria, e giunto in cima scorsi una porta fatta d'oro e rubini. Ed era il paradiso. Una tremula raggiera di luce partiva dal centro di essa, un punto incandescente in cui si dissolvevano le piccole ombre degli uomini e le altre larve gelatinose sospese nel vuoto che si stavano dirigendo verso di esso. Tornavano in quell'ombelico di cielo, tondo e intollerabile per gli occhi tant'era intenso, come dentro un buco di fuoco che risucchia ogni cosa. Lì sparivano e tutto diventava pace e luce. E mentre anch'io risalivo lungo quel canale di luce azzurrina, una voce mi accompagnava dicendomi che una volta c'erano un uomo e una donna, ed ebbero un figlio e lo chiamarono Giuda e quel bimbo avrebbe adempiuto le parole pronunciate da Jahvè mentre segnava la fronte di Caino per salvarlo dalle vendette degli uomini. Avrebbe dato origine a tutti i miti dei pagani, e avrebbe permesso al Messia di compiere la sua missione chiedendogli con un bacio il pegno della sua vita. Sarebbe poi andato errando per il mondo, di popolo in popolo, a raccontare ad ogni uomo la storia più bella, la vera storia dell'Amore sceso in terra per realizzare i sogni degli uomini. I sogni di Caino, di Edipo, di Giuda, dell'Ebreo errante... E anche che ogni essere umano deve attraversarla quell'esistenza in cui gli tocca tradire la sua natura, andarle contro fino a negarsi alla vita, per capire cosa ci sia dietro l'altra faccia del dolore, e che s'impara assai più

in una vita di lotta e di sofferenze, che in una che scorre via piatta come uno stagno, questo diceva la voce.

Il ragazzo s'era fermato a riprendere fiato, dopo quella corsa prodigiosa in cui a volte leggeva ed altre andava di testa sua, dimenando il copione per l'aria come fosse una frusta con cui stuzzicare un pensiero spesso indolente. Poi tirò fuori un lungo sospiro, fece due passi in avanti ed emise un uff... prolungato. Pareva avesse esaurito tutta la carica. Le braccia ciondoloni lungo il corpo, lo sguardo fisso per terra, sembrava non avesse proprio null'altro da aggiungere.